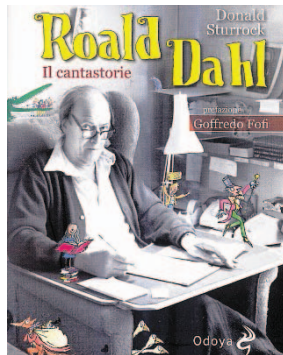


LIBRI SUI BANCHI CATTIVO? MACABRO? DISEDUCATIVO? NO, ROALD DAHL!

Per capire Roald Dahl, bisogna fare solo una cosa: dimenticarsi di essere adulti. Per poi leggere i suoi libri con gli occhi di un bambino. Possibilmente, di un bambino non così fortunato: dall'infanzia difficile, terrorizzato dagli adulti, educato a suon di bacchettate di canna di bambù sul sedere, costretto a barcamenarsi nella povertà, o nella miseria di genitori invisibili, presenti-assenti, o magari, nella peggiore delle ipotesi, orfano. Ecco allora che, cambiando prospettiva, abbassandosi di qualche decina di centimetri, tutto cambia: ciò che a uno sguardo superficiale sembra esagerato, macabro, di cattivo gusto e diseducativo si trasforma in un potente artificio di denuncia. Perché questa è l'arte di Roald Dahl: una sapiente miscela di ironia caricaturale per denunciare i soprusi dei grandi, gli abusi di potere, la violenza gratuita e finaliz-

zata al mero terrore o all'educazione repressiva. Io sono grande; tu sei piccolo; io ho sempre ragione e tu non devi far altro che tremare e ubbidire. Ma per capire meglio, oltre ad abbandonare i panni dell'adulto, si può far altro: ad esempio, leggere la recente biografia Roald Dahl. Il cantastorie di Donald Sturrock (Odoya, 2012), oppure *Boy* (Salani, 1992), la splendida autobiografia narrativa in cui Roald Dahl ripercorre tappe ed episodi della propria infanzia con il suo consueto stile: diretto, trascinante, sconvolgente. Si scopre così che i suoi personaggi - quelli così efficacemente descritti nei suoi racconti - sono tratti dalla vita reale, e l'esagerazione dei loro tratti fisici e caratteriali, che sfocia in memorabili descrizioni, non è altro che la riassunzione del punto di vista bambino, lo stesso dal quale l'autore li aveva incontrati per la prima volta



nella sua infanzia. A questa inimitabile capacità di assumere lo sguardo bambino, Roald Dahl ne accompagna

un'altra: quella di veicolare il messaggio chiaro e lampante che i libri fanno bene. A volte sono loro a salvare i bambini dall'ignoranza e dal mondo adulto, come avviene in *Mattilde* (Salani, 1995), la bambina divoratrice di libri che, grazie anche all'aiuto della maestra Dolcemiele (archetipo del docente sensibile e appassionato), riesce a far trionfare i buoni valori nonostante l'indifferenza dei genitori e l'odio smisurato della direttrice della sua scuola, la terrificante signorina Spezzindue. Principio ribadito anche altrove, come nella canzone che accompagna la punizione del teledipendente Mike TV ne *La fabbrica di cioccolato*, un vero manifesto della lettura, ancora assai attuale anche nell'era del Web: «C'era una volta una grande avventura: / la consuetudine alla lettura! / Pieni di libri i comodini, / scaffali, tavoli e

anche lettini! / Tutti leggevano e il tempo volava, / e con il tempo la mente viaggiava: / storie di draghi, regine e pirati, / di navi e tesori ben sotterrati; / deserti, giungle e fitte foreste, / cannibali e indios a caccia di teste. / Paesi strani e luoghi mai visti, / malvagi, eroi, tipi buffi o tristi: / di spazio pei sogni ce n'era a iosa, / leggere era un'attività meravigliosa!». Nelle prossime due puntate della rubrica, gli studenti del DFA Marco Sündermann, Chiara Juri e Chiara Soldini ci ricorderanno due grandi libri di Roald Dahl: proprio *La fabbrica di cioccolato* e il meno noto ma assai esemplificativo delle vette estreme della sua arte provocatoria *La magica medicina*. Per capire che a volte l'insolenza dei grandi si può affrontare anche ingigantendola. Paradossalmente, per averne meno paura.

SIMONE FORNARA